

Francesco Marotta

ICONE DEL MIGRARE



Francesco Marotta
Icone del migrare
(1998-2000)



I
SUL CONFINE

*“Wir sind aufgestiegen von einem Hafen
wo wiederkehr nicht zählt”.*
Ingeborg Bachmann



(Ferruccio Masini, *Prigionieri dei limiti*, 1985)

*

Grappoli d'ali colorano di abissi l'orizzonte. Il giorno migra verso la prima stella – illimitata pupilla dischiusa sopra il grido delle sabbie. Acqua che si trascina nel luore ramato dell'assenza.

palpebre annodate
alle ciglia, nell'aria
dalla brocca
travola
il polline del sonno,
plana sul giaciglio
dove fuochi
sussurrano alle
impedite stanze
del tempo
sospeso:
maculate stellalbe
autunnali
in attesa,
fiorite
davanti all'altare
deserto
dell'iride, qualcosa
che si offre
trapassando
l'eclisse di prossimi
uragani

*

Si accorda all'ombra, la parola, sulla mappa inquieta del migrare. Come linfa seminata da un lampo. Che al deserto assorto in quietudini di vento fiorisce sogni d'oasi, albagie di neve.

portici a forma di nido
per nubi
polverosi di memoria,
lo stesso azzurro
inquieto
disgela in trame
d'acqua,
al vento

da infanzie
smunte in passi
d'angelo,
un tempo nasce
che sfiamma
in cenere
da roghi di crepuscolo:
è sera, ormai, e
l'alba invano
si cerca
tra ghiacce arterie
di una parola
trascorsa in
spente estasi

*

Occhi colmi di tempo. Luoghi innevati dagli anni sulle cui labbra il fuoco del disgelo non risponde. La cenere ci accoglie. Dimora di stupori. Memoria segreta di sorgenti.

acque
levigate da un
sasso,
e un sogno
rapido
fluisce
tra le sensuali
labbra di una
foglia,
movimento e
luce
che non
partorisce ombre
sul greto
nevoso delle
mani

*

Congedi di eternità senza parole. Un libro interrotto alla voce lacrima. Alla voce dono. (La luce rinunciata porta in grembo sillabe – alfabeti d'ombre che non traverseremo).

l'oblio
che spinge al mattino
il carro, l'oracolo
elementare
che perde vento
da feritoie d'occhi,
l'oblio del
biancospino,
condivisa complicità
di strade
nel segno arcuato
di una luce
eletta

*

Una pagina letta per anni, giorno dopo giorno, sulla quale non c'era scritto nulla. Ho sfogliato il deserto – con mani tese oltre le grate del mio giardino murato.

da versi in
declinabili al
presente, da
sommità
di vuoto,
desti a fatica
dal lontano
di un consunto
breviario,
i silenzi di un
lume
esplorato, misurato
ad arte in
angoli di voce,
palpiti,
identità di lama:
fatto a pezzi
dall'ombra
amorosa
partorita intorno

*

Il disordine di una domanda reclusa nella soffitta delle labbra. Il respiro che annaspa nella resina di nenie infantili. La rosa di un grido ha radici profonde nell'inverno.

non un grido di linfa
scuote le vene
di un albero
sradicato,
il suo corpo che
scolora in
altre,
esili identità
di luce:
solo l'occhio di
gemma
di pallide lune
al tramonto
si segna per
antica consuetudine
con l'aspro
annuncio della
terra

*

Conserva acque sotterranee per i fiori assetati di non so quale estate. Acque di luogo in luogo pazienti, ignare della morte che le attende evase in chiarezza di luce.

soli in nero
a delta
in accimate
sommità di cielo,
nell'aria
l'agonia del giorno
smuove parole
agli occhi,
senza requie,
un silenzioso darsi
in regole di pelle,
icone del
migrare
appese a fili
di luce
vanescente,
ali

*

Imbruniscono, le mani, nella terra aspra di voci mai scritte. Il fiore dell'oblio annotta privo d'echi, ignorando l'arte della pioggia. La lingua d'acqua di un lume spuntato tra due masse d'ombra.

ritmiche, sillabate
rive di una
profonda estate,
un deserto
affiorato
dalle oasi del ricordo
come una spina
che punge a grido
la luce
delle fonti

idoli al passo
nel cielo
verde
di una pagina
ferita, immolata
a sillabe di
vuoto

*

Cedere il nome all'elemento sabbia, perché solo il vento spira senza memoria, senza requie, tra queste case. Breve eternità della morte in un respiro.

curvo grido di
acquemorte
meriggia in cerchi
sfrangiati d'eco, poi
la città splacenta di
crematori, chiostri
di sale e rugginose
fibrille di lampioni:
laggiù,
fiorite in orme
prive di respiro,
all'incanto
nell'inventario dei
giorni o in tuffi di
zodiaco redento, albe
di pietra e zolfo
a specchiare il
volto che ricama,
disegna e scioglie
primavere in prestito
sopra smurati
sepolcri di
alfabeti

II IPOTESI DI VOLO

*“Stehen, im Schatten
des Wundenmals in der Luft.
Mit allen, was darin Raum hat,
auch ohne
Sprache“.*
Paul Celan



(Ferruccio Masini, *Nei laghi del crepuscolo*, 1984)

*

Sulle rive della strada, la sensazione di un angelo che annaspa in pozzanghere di pioggia. L'autunno è stagione senza ali. L'inverno il volo cieco che batte ai vetri della tua dimora.

seme dell'onda,
curva flessa
dalla sua linea
sapiente di
barlumi,
ombra di gelo
cristallizzata in
carne,
grida, sguardi,
planata nel
deserto
della pupilla
attonita che
attende

seme dell'onda
aggrappato ai
vetri, mai più
ala,
riverbero del mare,
già immobile
preciso mistero
rappreso in
estasi
di marmo

*

Fiori. Candele su cui una farfalla vola e si abbandona. Lasciano avanzi di vapore nell'agonia del giorno. Ali deserte. Un bicchiere di neve. Uno specchio di mare senza luna.

ragnatele
tramate dai giorni
in disvelati
abbandoni di
sguardi,
un vento
levato a mezza voce,
rasoterra,
per sintomi di
luce oltre ogni
consueta aurora:
dal fondo di
acque ghiacce,
specchi tatuati da
ombre di
cipressi
s'aggiungono
l'aspra
pietà di angeli
ribelli, usi a
un cammino
che incrudelisce
il vivere, il profumo
affligge della
rosa

*

Voci senza mappa, chiamate a raccolta dalle labbra di un sasso. La pupilla s'inoltra sul corpo rivelato di un altrove fiorito di suoni. Sosta nell'incanto della spina. Dimora di una lingua senza parole. Soglia a cui si accede per lacrime invernali.

alla sua ombra è
nuovo, frutto di
sterpo rosa o
bianco stupore
di ninfe
fruscianti in viluppi
d'erba, che si
rinserrano
svelate
negli antri sommersi
della sera,
pasture di visioni
dove è cenere o
fiamma,
ancora, in
specchi d'anfora, e più
si narra, negato
a immaginari lumi,
pietra labiale,
corpo, un segno di
inavvertita durata,
di immutata
erranza

*

Buio che si diffonde gravato di forme, ombre disselciate di sorte. Gli alberi cresciuti sulle fonti del sogno maturano presagi. Fiori di terre sconosciute. L'ordine immutabile delle nascite.

immenso in acque
immobili, sabbiose,
circoscrive disperate
topografie di
viaggi,
fedeltà ai relitti, alla
lunare onda che
si abbruna, sporge
da guglie abrase
in rapide
eclissi di figure,
profili in fuga
a un dove
simmetrico di
voci:

immenso,
trasparente glifo,
mentre la spina
infittisce a lume
di risacca,
addensa il gelo,
un soffio di pelle
esatto, in nitore
di brividi, di
scogli,
lo schianto

*

Obliata soglia di speranza, in fiamme. Parola d'argilla, immobile, in profezie di luce. La rosa ammicca come un lume agli occhi risalendo alla fonte. Alle lacrime del cielo.

luci levigate in
curvi tracciati di
candele d'aria, terrestri
veleni
graffiati dalle labbra
in cifre
millenarie di
silenzi: si aspetta,
naufraga, una
parola
che levi al sangue
la densa ala
dei minuti, l'arsa
onda di
foglie, di radici
e scopra alla
pupilla, ispessita di
notti, l'acre, carnale
lontano
albeggiante di una
fonte

*

In altre notti, senza durata, l'attimo di un grido è una grata serrata a transiti di aurore. L'innocenza di una meridiana che preme alle porte della voce. Prima che venga luce.

altrove
leva all'universo
fiaccole di raccolto,
la verde luce
scavata da
ipotesi di volo,
le mani
strette alla soglia
per repentini
imbarchi, fino a
varcare gli occhi
con un grido, l'eco
che infittisce
nell'attesa:

altrove è
corpi schiusi tra
cocci di visione,
imbozzolate ali in
lenti esercizi di
durata, di
cadute, franando,
sul selciato

*

Lingua segreta dei giorni. Abbecedario del silenzio. Socchiuso labirinto del respiro. Talvolta, all'insaputa degli occhi, su carte polverose di memoria si confonde il muschio con la rosa. Il minerale del sonno e il lampo della visione.

s'illuminano, incognite
fenditure di
ombre sui
fiori attardati,
senza alba, senza
evento:
esistere, forse,
è questo
sporgersi a una
luce perenne, e
accorgersi, in
dispiegati ieri, che
il chiarore
ha vastità di pagine
inviolata,
è fuoco dei
passi sul sentiero,
voce di pietre,
alfabeto del
cammino

*

Da sabbie disperse di clessidra, s'avanza l'ombra che pianta la tenda nei tuoi occhi. Tra inchiostro e oblio, si annuncia in forme d'astro: soglia dove tutto si accorda, in un lampo che restituisce l'orizzonte ai passi.

passaggio: parola
d'ombre ispirate,
petalo che
si ancora alle
maree degli occhi,
traccia sapiente
in ripostigli di
neve senza luce,
leggibile lampo
nel lontano

talvolta il disgelo
trascina a valle, in
profezie di assenza,
sabbie dall'altro
versante del
giorno: lo sguardo,
rappreso in
muschio, di una
stella

*

Occhi sbarrati su soglie d'uragano. Pagine sottratte ai marmi dell'eterno. Lo sguardo stenebra solo nel guado attraversato senza pietà di canto. Prima che il vento dispieghi le sue ali per trascinare la voce verso riviere di tramonto.

inalberate felci
da sabbie di
clessidra, un tempo
che rosseggia in
punteggiate mani
distanti una rosa
dall'azzurro

il cielo si spoglia
ombra dopo
ombra, come
una pagina di fonte
del sasso che
franato in fango
indica la rotta,
decide la forma
dell'andare

III
ROTTA ALBALE

*Aube d'un second jour,
Je suis enfin venu dans ta maison brûlante
Et j'ai rompu ce pain où l'eau lointaine coule.*
Yves Bonnefoy



(Per Kirkeby, *Winter*)

*

Segnali d'ape in murature d'acqua: il breve lume della rosa. La lingua segreta del fiume alla foce custodisce, tra l'ombra e il mare, la traccia del suo volto. L'alfabeto indelebile del viaggio.

restituito a
un dove di
canto, seminazione
aurale di
frammenti,
il casto errare
decomposto in
virgole di viaggio:

alla voce transito, al
lume che fa eco
nella parola soglia e
muta in
evidenza d'ombre,
imbattersi in
calcolate rime di
radici, florescenze
spuntate dal
ciglio, nella
pietà di chi si scopre
un nulla
davanti allo specchio
difforme del suo
volto

*

Erbe rischiarate d'estasi. L'eco di un volo è l'ombra che copula in anfore di vento. Fa di quel respiro senza passi una vela divorata dalle braci del suo porto.

fiamma da
piume di
alabastro, alla
chiusa aerea di
un volo
che sfuma al
battere del sonno:

lo schianto
ha un vago
respiro di cieli
intravisti, di
stelle accampate in
guadi d'aurora, ma
inquieta
il preludio, l'impulso
passato per fiori
rappresi, nel
fiume che corre,
svuotato di ali,
veloce alla
foce

*

Sapienti di naufragi, gli astri incisi a caldo sulla pelle. Oscura memoria di isole intraviste, controluce. Libere nell'abbraccio d'indivisa sorgente.

strappare al deserto
cesure di oasi, di
tende a ridosso
di acque sperate,
murate in
calchi d'ostinato
verde, meraviglia
modesta delle sabbie
mentre ancora
si concede alla notte
un rivolo di
luce, l'eco della
traversata

*

S'abbatte con la purezza dell'onda il verbo dell'alba. Orbita di un invisibile crescendo di canti. Noi si tace al cospetto del giorno. Ogni voce è un intrico brumoso di rami che offusca la luce.

presenze al risveglio
da un rifugio
vigilato dal vento,
ricordi d'aria
immagini aperte
immerse nel buio
della parola, di
un perdurante
congedo

non un istante
si parte da
innevate reti
di clessidra, e
l'arte delle maree
scivola di giardino
in giardino
ricamando orli
di brace ai
colori

*

Luce. Madre silenziosa della sabbia che custodisce i nostri nomi. Tutti. Parole mai svelate recitano, dietro il recinto degli sguardi, la benedizione dell'acqua che brilla nel taglio di un grido.

nel naufragio del
mattino,
senza riparo
sopra pareti d'occhi
deambula il cielo
in moniti di fuoco,
il dono
estremo, un canto
pronunciato ai confini
del silenzio, muta
risonanza del
nulla

*

Interminabile distanza tra la mano e la rosa: la spina. Solo la pupilla lunare colma quell'abisso, illumina la terra senza voce delle origini. Dove un volo evade dalla lava per baciare il suo futuro di cenere.

labirinti
tracciati nel verde da
lontani uragani,
almanacchi di
assenze in mute
affinità di deserto,
cenere senza rive
sulla soglia, una mappa
illeggibile che sola
muove al viaggio
in vertigine di
sabbie, lo spazio
rovesciato
dei giorni

*

L'aureola del crepuscolo annuncia l'alveo in secca dei fiumi della luce.
Profezia di assenze. Il giorno si scioglie nella fitta di buio che alle mani lega
voce e accenti.

itinerario in
luce d'anni,
visitazione di volti, di
stazioni periferiche,
tracce fino alla
dimora dell'origine,
lo specchio
spalancato tra vuoto e
vuoto dove declina
la radice in
obbedienza di sabbie, in
attesa di eventi

(le palpebre,
sommerse, in
sinopie di
segni)

*

La prima luce: occhio in ascolto della sua stessa voce. Posa lo sguardo alle porte dell'autunno. Dove il cielo si fa acqua per rimirarsi in specchi di dolina.

si infutura, si
immilla,
sofferente aria
a specchio
sopra il limo, in
geografie di
pollini e acque
dove trascorrono
le attese, onde
immemoriali nel
rovinoso
arpeggio degli
autunni

*

Lontano di assenze, di luci circolari costrette in mutazioni d'alberi e di nevi. Il cielo nasconde le sue pupille d'astro e nell'ombra il silenzio si fa musica, inquiete invisibili presenze.

colma di cielo, stasi
invetriata di
voli
chiusi in disegni d'aria,
fibre indulgenti di
visioni, fluire che
si raccoglie in chiuse
luci, un trascorrere
di assenze in figure
pensili di gioco, alghe
arse, sorprese
all'incontro del giorno,
fittizio addoppiarsi
d'albe per strade
che ama, conosce
cancella

IV
RACCONTO D'INVERNO

*Le don, inattendu, d'un arbre éclairé
par le soleil bas de la fin de l'automne;
comme quand une bougie est allumée
dans une chambre qui s'assombrit.*

Philippe Jaccottet



(Opera pittorica di **Per Kirkeby**)

*

Oltrefragore di armonie illeggibili: un papavero svetta di fiamme sopra accimate messi di silenzio. Brucia di oscura vertigine. Trapassa nel numero dei corpi che la terra offre in voto al gelo.

dimora della
neve,
soglia in
attesa
del silenzio,
e un lume
arreso
a vastità di fiamma
si ancora
nell'incendio,
di guardia al
vivo in
canto
delle ceneri

*

Musica di millenni nella calura assente della notte. Riverberi sonori di semi in attesa in quell'inudibile chiarezza che si muove a rovescio dei nostri occhi. Altri mondi l'alba non attende. Aperta in specchi d'ombra, partorisce sillabe di neve.

fiumi taciuti
nell'occhio bambino
che disegna voli
intorno a mute
propaggini di salice,
un'avidità luna
spianata dalle piogge in
disperate luci
senza prospettiva,
poi, di tanto
il sogno
ruminato in marmi,
in sabbie
disseccate da orme
di animale,
si rassetta a un
favoloso spreco, a
lampi di zodiaco,
presagio di
margini innevati,
di un'etica
invernale

*

Una rosa, in pieno inverno, è un caso, una distrazione del nulla. Luce che si dilata, per un giorno, in un grumo di presenze. Un ordine primordiale, ricomposto. La terra che parla la sua voce più antica a disperazione della morte.

al tempo,
contratto, che
il seme
brucia per
esplodere alla
luce, intima
emozionale
tensione a
tracimare dalle
dimore della
morte

l'attesa si
fa ascolto,
lampo
prodigioso di
eventi:
tutta
l'eternità
disfatta, in
lacrimale
creaturale sale
di uno sguardo
che muta
pelle in
suono

*

Passi di luce fioriti come ali sul ciglio di strade lastricate. Il buio è una sorgente spenta dove il vento accumula disseccate profezie di pollini.

brace di rami
in circolo, il freddo
mastica le foglie,
paziente
passione dell'inverno:
distante,
lo immagini
rannicchiato in fumo, in
gusci di cenere, che
a stento s'inalbera
in spicchi di piovasco e
cresce, ferito da
inattese
dissolvenze, nel
respiro di consumate
tele, di naufraghe
icone
d'alba

*

Pietre. Dimore di luci e di memorie. Il muschio ha colori di tramonto: ricordo che riaffiora, lume che nel ricordo si cancella.

febbri contratte
per respiro di anse
verbali, lo sguardo in
natura di pronomi
apprende il rivo
del suo inerte
miraggio, irragionevole
figura delle cose
in un libro che
l'immobilità del tempo
non intende
se non nell'atto del
suo precipitare
in corpi d'ombra,
memorie riflesse
di equilibrio

*

Respira, la fiamma che piaga il volto delle ombre. La sua luce è sostanza di occhi resi muti.

privo d'ali, il lontano
smagrito di sostanze
recita sapienze di
luci verticali e guizzi
d'occhi, se appena
lo descrivi quando
feconda al naufrago
isole di pioggia,
immagini di specchio
e sulla fronte,
frammento d'uragano,
il grido che
si è fatto notte,
spasmo dell'acqua e
della riva, albero
fulminato su
labbra di sorgente

*

Uno stormo in volo: frammenti di sorte sospesi nell'aria. Voci disseccate dal cielo in pozze di deserto. Che furono ali, foglie, sostanza di parole per nominare il mondo nell'abbandono senza echi delle notti.

un dove di trasparenze,
di lune postume
senza confini di cielo,
riappare che non è
acqua dimenticata
al fondo di
caligini sabbiose,
ai margini di parole
annottate in nomi,
in vuote processioni
d'inchiostro, ma
non fu il suono
ad inventare fiumi
dentro l'ombra
o presagi d'autunno nelle
aurore di un rovo
che si tace, né
l'impassibile eco
dipinta sulle pietre
in lettere di ormeggio,
se l'approdo nega,
e annega, più leggera
vela in uno stagno

*

Mani di un comune passato. Fragili pagine di sabbia nel libro bruciato dal sole di ieri. Le linee incise nel palmo sono solchi da cui germoglia l'inverno. Il rovo innevato di parole.

filamenti di neve
sulla strada
dove un respiro
d'albero
impietrito
è dimora
illusa di voci,
difforme occhio in
rivoli di
mondo

l'inverno corre solchi
argini, nidi,
mattini coagulati in
gelo, acrobata
su lampade di
cattedrali, architetture
cristalline, insanie,
lacere luci in
fiorenti nuvole di
improvvisa attesa

*

Isole mimetiche nel taglio inquieto delle nuvole. Sotto, l'erba sussurra in voci di marea. S'accorda col respiro fossile del sole.

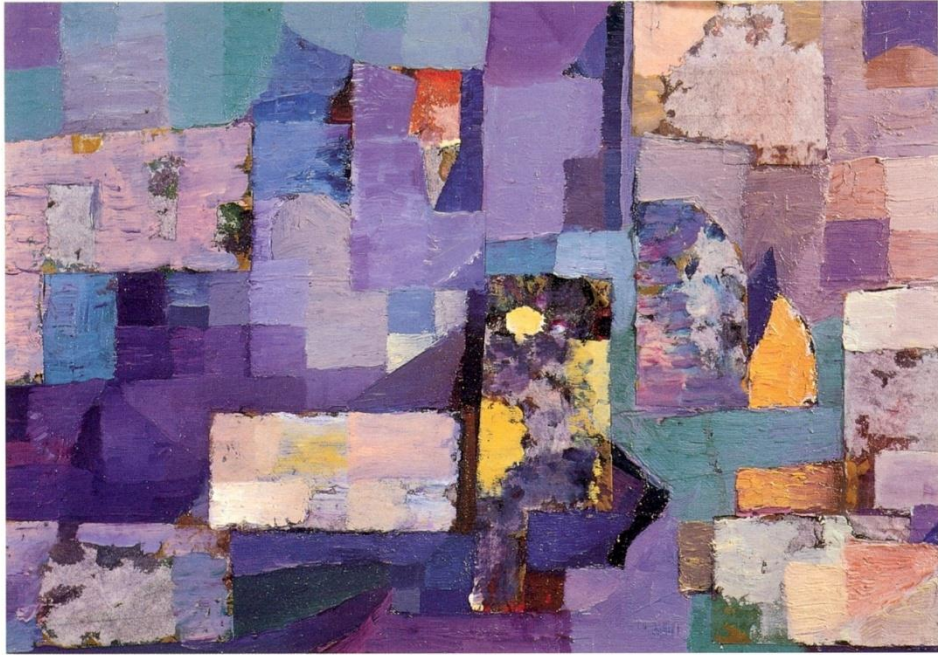
luci disincarnate in
vestiari di parole,
l'onda dei grani
è un lampo
immobile
su gronde
di stagioni:

di immagini
si accende,
arde, il sommerso
fronte di
sillabe di vela,
rifluti tropici
di voci, già
svaporate
stelle di
ponente

V
LA LINGUA DELLE PUPILLE

*La poésie domine l'absurde. Elle est l'absurde suprême:
la cruche élevée à hauteur de la bouche amoureuse
emplissant celle-ci de désir et de soif,
de distance et d'abandon.*

René Char



(Ferruccio Masini, *La luce antica*, 1985)

*

La parola che risale il corso delle sabbie è febbre delle origini: una ferita, una fonte, un volo: in limpide, immense trasparenze di esilio.

liturgie di
parole riverse
nell'atto ebbro di
dialogare, senza
durata di carne
e di sillabe,
siti imbevuti di sogni,
rovine e ampolle
di preghiera:
l'ultima
canta l'ombra che
s'incenera a
fuochi calanti di
finzione, immensa
tela di sostanze
ad arco, curvate al
filo che fa dei giorni
murmure di sguardi
invasi, antico
legame di silenzi

*

Scrivere un verso è provocare una forma ad apparire. E' varcare la sera. La soglia di una dimora inquieta.

inconoscibile frangere
di labbra in
segni dove accampa
un respirare d'albe
e la cadenza
avida di spighe
innerva calici di
folgorate foci

l'iride conserva
ad ogni fare
il flutto di due mondi
due sillabe, due
lumi: quadrante
immobile
d'ali rapprese in
quarzo, voli
bevuti da chiarezza
di tenebra: cifrati
in un bagliore
che fa polvere
il senso, vuoto
lo spazio
del pensiero

*

Precede, il segno, il senso della vita. La parola inventa i passi che saremo.

profondità che turba
il segno immagine
e marchio statici
tralci o stormi
secondo leggi d'ombra,
di raccolto:
notti sofferte, fuggite
anche alla notte,
labbra di ceri in sogno
che mutano in
sterpi davanti
all'ora primigenia,
all'anfora aurorale:
versi, macerie, e
la vita
tacitamente passa,
ingiallita in un
diverso senso,
perso

*

Il volto del vento. Specchio di sabbie arse e acque ritornate alle sorgenti. Sulle labbra, l'aroma intenso del silenzio. La forma esatta di un grido.

inabitabile
verità del cadere
che ti accompagna
in lampi e
crete d'uragano, in
mute visitazioni d'esilio,
e d'ombre scuote
polvere dal vento in
steli come rami,
occhi di quiete
sui fiumi sangue
dell'aprile

inabitabile canto
tagliato di netto da
varchi deserto,
grani di polvere
luce
sopra corpi di assenza

*

Decifrare l'alfabeto dell'alba, le sue sillabe d'oro, i suoi silenzi carichi di voci, le lettere che nasconde nel suo corpo di ombre migranti. Negli specchi del giorno, la notte sarebbe regola di luce. Alfabeto del lampo.

si abita in fogli
distesi di voce, in
anfratti di sabbia,
in ascolto di fonti,
illunata presenza di
angelo caduto
in rapidi
trasbordi di notti:
resta immobile, sospesa
tumescenza di un
altrove sommerso,
persiste nel dialogo
con l'ombra che
si accende
della sua stessa
ombra, del suo volto

non sarà pietra, ala
bruciata di
pensiero, e
senza labbra,
impiumato di rimpianti,
all'oblio volge
soli dimenticati,
spazi d'erba,
maschere di volo:
segno di una pupilla
senza limiti, illimitata
assenza di parole

*

Se il corpo è lo strumento della poesia, la saggezza è un grumo di sangue rappreso, la morte l'unico verso che lascia tracce.

lune in lontananze
di cammino, al valico di
spazi declinanti
pavesati di
silenzio: ai margini,
avvolta in segrete
passioni di perla,
la febbre dell'albero
morde il cielo
ai viandanti, veglia
sui passi e cede
indomabili lampi di
inchiostro, foglie,
fiamme dai rami,
stimmate di
parole, sillabe di
oracolo
in cerca del labbro
ove posare, svanire in
cumuli di notte

*

Luci parallele al migrare dell'acqua, luci che stillano da rose di crepuscolo. La materia dei giorni abita l'istante che brilla prima di abbandonarsi alla notte.

voci di canto, strade
emerse dalla polvere al
segno che recita
transiti di stelle
immobili, e fiori
incisi d'ombre dal
millenario
torpore del silenzio:
luoghi imprecisati
sculpti in trame di
parole, il lessico
pietoso che sconcia
stria in un sibilo
balsami, miracoli e
questi argenti
d'ala che nidificano
nel fogliame
scomposto del
crepuscolo

*

Ogni parola è un transito verso una soglia mille volte persa. La parola poetica è solo la speranza dell'incontro.

qualcosa
passato al vaglio attento,
a mani di stagioni,
infermità di nevi o
trepido, sospeso
tendersi del giunco
agli specchi indecisi di
una pozza, memorie
di tormento nel
pasto oscuro di
visi lenti
come una condanna

(vertigine malata
dell'alfabeto
materno del lume,
in croce a
pallidire
ombre)

*

Dalle profondità della luce, la parola fa emergere tutte le lettere del vuoto,
l'ossatura iniziale del deserto.

segnali d'ocra,
d'ambra,
e pochi
fili d'erba in colori
indefinibili di
sonno: il tempo
tenta l'iride
dove si fissa il
rovescio degli sguardi
nell'altro, ignoto,
che illimitato
cresce, dischiuso vento,
musica, interminabile
lutto di parole,
di profezie
smentite da uno
specchio d'acqua

*

Se la parola esiste prima della cosa a cui dà senso e corpo, il chiarore del foglio è lo spazio esatto dove i nostri passi incontrano l'orma che li precede.

carte incontrate in
grappoli copiosi,
indifferenti, quasi
un dono
promesso dalla pietra
in fioriture di
misericordia,
gigli dell'altra riva
in prosciugate estasi
di seme

(il segno
è grazia d'acque
allevate dall'inverno,
creatura di un
insonne
privilegio, che
scuote, si
riscuote in
palpiti aurorali)

INDICE

Icone del migrare

- p. 2 **I. Sul confine**
- p. 13 **II. Ipotesi di volo**
- p. 24 **III. Rotta albale**
- p. 35 **IV. Racconto d'inverno**
- p. 46 **V. La lingua delle pupille**